

Sono passati 30 anni dall'inizio del Maxiprocesso svoltosi nell'aula bunker di Palermo e conclusosi con la sentenza in cassazione nel gennaio 1992 e le successive stragi di Capaci e Via D'Amelio dello stesso anno. L'intero archivio dei documenti del processo si trova a Corleone nel Centro Internazionale di Documentazione sulla Mafia e del Movimento Antimafia (CIDMA) e non è consultabile, né accessibile al pubblico.”

Così Maria Domenica Rapicavoli a proposito del tema del progetto *Memorandus*. Un progetto nato da una storia sentita e vissuta: al tempo del processo Rapicavoli aveva 9 anni e viveva in Sicilia.

“[...] Ho pensato di contrapporre la memoria storica dell'archivio a quella individuale, che diventa collettiva nelle mie sculture in porcellana. [...] Fra gli oggetti c'è un televisore a tubo catodico perché ricordo che, quando tornavo a casa da scuola e mi mettevo a tavola con la mia famiglia, le notizie del telegiornale mostravano sempre immagini del maxiprocesso, per mesi.

C'è la sedia e il microfono su cui sedevano i pentiti e gli accusati. C'è il sigaro di Luciano Liggio che stava dietro le sbarre, e le scale verdi dell'aula bunker.

Un pezzo di muro su cui è incisa data e ora della strage di Capaci è il ricordo di una mia amica che incise sul muro di casa sua quel momento tanto drammatico.

Un'agenda che potrebbe essere quella di Borsellino mai più ritrovata dopo la strage. E un tavolo con tanti libri sopra.”

Da sempre nel proprio lavoro Rapicavoli sente la necessità di toccare temi rilevanti. I contenuti di partenza le sono offerti dalla natia Sicilia. Le sue considerazioni acquistano poi ampiezza; la corruzione e la legalità, il silenzio e l'omertà, la memoria e la sua cancellazione; e cosa sia un archivio, quale il suo valore, quali le potenzialità e i limiti di un'immagine o di un'opera.

Il titolo di questo progetto è *Memorandus*; il gerundivo sta ad esprimere necessità; indica il dovere di ricordare. Il ricordo a cui Rapicavoli fa riferimento non è però quello, monumentalizzato, della storia ufficiale; è filtrato, interiorizzato e sedimentato dal ricordo personale.

Ecco quindi gli oggetti di porcellana, bianchi come se fossero sovrapposti; non informativi e forse inesatti, certamente fuori scala rispetto all'originale, molto piccoli, e disomogenei tra loro: tracce visive di una memoria infantile, parziale, lacunosa, ma ancora vivida.

Alla vitalità di questo microarchivio di memorie individuali fa da contrappunto una visione diversa: quella dei faldoni del Maxiprocesso, in cui tutto è scritto; ma l'archivio non è accessibile; è chiuso, e i faldoni stanno per essere gettati.

Documenti che parlano dunque attraverso il loro silenzio, e dicono quanto lacunosa sia la nostra coscienza civile. Se questi documenti scompariranno, con loro si potranno perdere le parole, si affievoliranno le reazioni e si appanneranno i sentimenti; e la possibilità stessa di trasmettere la coscienza di ciò che è avvenuto.

Rapicavoli si misura dunque così, per immagini, con il tema della memoria e con il ruolo del passato nel nostro presente; con la necessità di abbassare la retorica, troppo spesso mirata a dissimulare la realtà, mantenendola viva e cogente.

Gabi Scardi